

Adelphi eBook

Roberto Calasso

MEMÈ SCIANCA



ADELPHI

Roberto Calasso

Memè Scianca



Adelphi eBook

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

Prima edizione digitale 2021

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-8459-4

per Josephine
per Tancredi

MEMÈ SCIANCA

Era una notte di fine primavera, mite. Stavamo seduti a un tavolo di pietra, sotto una pergola. Poco lontano, il lago di Garda. In quei giorni leggevo i ricordi d'infanzia di Florenskij, intitolati *Ai miei figli*. Mi avevano molto colpito certe storie, certi dettagli dei suoi primissimi anni nella steppa dell'Oltrecaucaso. Josephine, ventun anni, e Tancredi, dodici anni, mi ascoltavano, divertiti ma anche per compiacermi. Storie troppo remote, ho pensato. Poi si sono messi a chiedere che cosa ricordavo io dei miei primissimi anni. Accennai qualcosa e mi accorsi subito che suonava altrettanto remoto. Che differenza c'era, in fondo, fra la steppa dell'Oltrecaucaso alla fine dell'Ottocento e Firenze durante la guerra? Non molta. Apparteneva tutto a quell'età incerta e fumosa che si estendeva a partire dagli anni anche di poco precedenti alla loro nascita.

«L'estate la sentivo arrivare dal viale». Il mio primo libro di memorie cominciai a scriverlo a Firenze, quando avevo dodici anni. Si apriva con quella frase sull'estate, che si riferiva all'età favolosa in cui avevo cinque o sei anni. L'accordo iniziale lo dava il mutamento nel suono di un tram, con l'approssimarsi della nuova stagione. Era il 19, che allora passava al centro del viale Regina Margherita, prima che il viale assumesse il nome repubblicano e resistenziale di Spartaco Lavagnini. Al suono mutevole dei tram corrispondevano, di notte, le lame di luce che attraversavano il buio in strisce parallele: solitarie automobili che attraversavano il viale.

Poi si passava al luogo dove l'estate culminava. Una campagna assolata e abbagliante. Si trattava di Castellina in Chianti, dove i miei avevano affittato una villa. E a quel punto mi scontrai con il primo ostacolo grave per chi scrive un racconto: i nomi. Non volevo che apparissero i nomi veri. Tentai di inventare qualcosa che suonasse plausibilmente toscano. Ma non mi spinsi molto lontano.

Alla fine, le pagine su Castellina, che avrei scritto solo in minima parte, si dovevano intitolare «Castello». Dove il mio primo ricordo ha a che fare con topi notturni. Vaste stanze, piene d'ombra, semivuote. Accanto al mio letto c'era un armadio imponente e tetro, di legno scuro. Sveglia nella notte, sentivo un rumore tenace, che non somigliava a nulla e proveniva dall'armadio. Erano topi che rosicchiavano le coperte ammassate. La mattina, dissi con il tono

di chi constata: «Ci sono i topi nell'armadio». All'inizio non mi credettero. Pensavano a fantasie di bambino. Ma presto si resero conto anche loro e seguì una grande agitazione. Per sanare il disastro venne una sarta, che era sordomuta. Guardava le coperte rosicchiate e diceva: «Naierre, naierre», che nel suo linguaggio significava: «Tagliare, tagliare». Poi tutto, a poco a poco, si calmò.

Dopo quel primo tentativo, subito interrotto, l'idea di scrivere di me stesso si è dileguata fino a oggi, dopo quasi settant'anni. Scrivere si sarebbe collegato sempre all'esplorazione di qualcosa di lontano, anche come lingua, che presentivo essere più urgente di qualsiasi altra cosa intorno a me, incluso me stesso. Il solo italiano su cui ho scritto un libro è apparso tardi ed era un pittore, Tiepolo, non un maestro della lingua italiana. Ciò che ci è più vicino ha bisogno di una via tortuosa per arrivare a mostrarsi.

Leggendo *Ai miei figli* di Florenskij, a tratti magnifico e commovente, mi è balenato che cosa avrei dovuto in ogni modo evitare: la progressione lineare. La memoria è fatta in prevalenza di buchi, come un territorio crivellato di crateri vulcanici ormai inattivi. Qualsiasi tentativo di ristabilire un itinerario simile al tracciato di una strada su una mappa è vano e tende a sfigurare gli elementi che via via incorpora.

Gli assiriologi chiamano «pseudo-autobiografie» le prime vite, scritte non da chi vi parla in prima persona, che è sempre un re o un dio, ma da un ignoto scriba, vissuto molti anni dopo, quando non vi erano più testimoni diretti.

Avanzando negli anni, si diventa, pur senza volerlo, lo scriba di se stessi. Mancano i testimoni, ogni frammento che affiora potrebbe affiorare per un'ultima volta, prima di essere abbandonato a una totale inesistenza. E certamente chi scrive dubita di ogni parola che scrive. Sa che nessuno potrà confermarla. Ma l'impulso è forte ad afferrare il lembo di una stoffa che una volta aveva avvolto un corpo.

Melisenda diceva: «Quando eravamo dai Petri». Lui, il Petri, era il rappresentante della Pirelli a Firenze. Con soldi, fascistone, un italiano come tanti. La figlia, che doveva essere di tutt'altra pasta, era la maestra di mio fratello Gian Pietro alle elementari. Generosa, anche temeraria, aveva proposto di nasconderci nella loro soffitta, nel periodo in cui mio padre era in clandestinità e si temeva che prendessero qualcuno di noi come ostaggio. Di quella soffitta ho un ricordo *fisico*. Dormivo su una branda vicino a una finestra, dove tentavo di arrampicarmi per guardare fuori. Ho visto sparare da due angoli di via Cavour? Non posso dirlo con sicurezza, ma l'immagine che ho in testa è chiara. Una prima immagine perfettamente cinematografica. Non ricordo, invece, se non perché il fatto mi fu raccontato più volte, la scheggia che frantumò i vetri della finestra e finì accanto alla mia testa, sulla branda. Pochi centimetri più in là, mi avrebbe ucciso. Era il puro caso, mi dicevano, quando lo raccontavano. Quel giorno fu benevolo verso di me. Ogni tanto mi portavano fuori. Avrei dovuto dire che mi chiamavo Roberto Facchini, il cognome della mia tata, che amavo. Mio fratello aveva preoccupato tutti perché aveva riso dello «zio con la barba»: Tristano, che si era fatto crescere la barba per non essere riconosciuto. Aveva un ruolo importante nel CLN, il Comitato di Liberazione Nazionale, e ovviamente era ricercato. Il Petri si lamentava con la figlia perché la situazione era pericolosa, con quella famiglia in soffitta, dietro una porta finta. Ma a

quanto pare era difficile sospettare di lui e non
fummo scoperti.

Renzo era il gigante buono, abile in tutti i mestieri, marito di Olga, la somma cucciniera dei nonni. E venne in nostro aiuto, quando ci spostammo a San Domenico da *sfollati* - la parola del momento. Non c'era modo di trasportare le nostre cose essenziali. Allora Renzo prese un grosso carretto, lo caricò e lo spinse fino a San Domenico. Melisenda stava accanto a lui. C'ero anch'io? O stavo altrove, con la mia tata? In ogni caso, quella salita verso San Domenico, poi la discesa più breve per la via delle Fontanelle fino alla nostra villa, dove la strada finiva, si dilatarono in qualcosa di enorme. Fu il mio primo viaggio.

Berlindo e Vergiana. Nomi improbabili che non si incontrano mai. Nomi familiari per me, quando avevo tre anni. Berlindo era il contadino capofamiglia, autorità assoluta. Vergiana era il pazzo della famiglia, che allora si teneva in casa, non si mandava al manicomio. Berlindo regnava. Vergiana taceva. Aveva uno sguardo sbieco, perso. Era obbediente in tutto. Di lui si conosceva una sola frase, ricorrente ogni giorno, alla fine del pranzo. Allora diceva: «E' vad' a gòdere». Annunciava che stava andando a dormire.

La villa di San Domenico sotto Fiesole era una bella villa di stile toscano. Che significa: fatta come se quello fosse l'unico modo *giusto* per una villa. Aveva un giardino classico e una serra che mi attirava, soprattutto per i limoni. Più in alto, a poca distanza, c'era la casa dei contadini. Si entrava subito in una vasta, oscura cucina, luogo per me fascinoso, soprattutto per il pane con l'olio di padella che le cuciniere mi offrivano. Era il regno di Berlindo e di varie donne affaccendate.

La villa doveva aver qualcosa di malandato o essere stata colpita da qualche frammento di bomba, se penso all'immagine più netta che me ne è rimasta. Era un balcone sbrecciato su cui discendeva un folto glicine. Non vi si doveva mettere piede perché era pericolante. Quel glicine fiorito fu il primo colore che contemplai. Lo guardavo soltanto. E l'immagine si è fissata. È ancora nitida.

Dalla balaustra del giardino, nella villa di San Domenico, si vedeva un lieve avvallamento, con rare case, sparse. Poi lo sguardo risaliva e si fermava su una barriera scura, compatta. Alberi così fitti da sviluppare, nei riflessi della luce, un blu profondo. Mi dissero che erano *i Bosconi* e che lì vivevano anche i cannibali. Più che spaventato, ero attratto. Ogni giorno osservavo i Bosconi per vedere se vi si manifestavano segni di vita. Forse i cannibali sarebbero usciti allo scoperto. Era la prima apparizione dell'*āranya* vedico, la foresta dei saperi segreti, l'opposto della geometria ortogonale del giardino dove mi trovavo.

È giusto diffidare dei ricordi, tanto più quanto più vanno indietro nel tempo. Ma a volte, per un caso fortunato, si ritrova una voce che conferma. Avevo già scritto le prime pagine di queste note quando è riaffiorata la lettera che mia madre Melisenda mi scrisse negli anni Novanta, e ora si trova in nota nell'illuminante *Ghirlanda fiorentina* di Luciano Mecacci: «Caro Roberto, sei nato in mezzo alla guerra, sei nato da solo (la levatrice non era ancora arrivata) forse proprio per le tante scale che mi ero fatta andando su e giù durante i frequentissimi allarmi (cercavamo rifugio a pianterreno, dalla sorella dell'Orlanda): la tua prima balia dovette andarsene perché il marito era tornato dal fronte russo con i piedi congelati e tuo padre riuscì a trovarne un'altra e la portò giù da Feltre: brutta, ma perfetta: quando lei se ne andò venne la tata Lina, che ti abituò prestissimo alla più grande indipendenza. Sfolati a S. Domenico, stavi fuori tutto il giorno col tuo Gnao stretto al petto: spesso, anche molto piccolo, mi seguivi nelle mie affannose ricerche di cibo, ma per te tutto andava bene: non mi hai mai creato problemi. E quando il babbo fu alle Murate ed io passavo tragiche giornate in città (e a casa di Montale), quando la sera tornavo a casa stanchissima, tu mi aspettavi con la tata alla svolta che portava alla villa e mi consolavi: il grembiolino a quadretti rossi, il tuo Gnao inseparabile compagno. Poi, quando dovemmo lasciare anche la villa di S. Domenico, perché c'era la minaccia che mi prendessero un figlio come ostaggio, mentre il babbo si nascondeva da una casa all'altra, fosti ospite con la tata del

contadino di Gui. Avevi tre anni e ti insegnavamo a dire un falso nome, il nome della Tata: eri diventato Betto Facchini. Ma ormai gli alleati si avvicinavano e dovemmo cambiare ancora: casa Petri, in via Cavour. La guerra si faceva sempre più vicina e più feroce: dormivi su un materasso in terra e una mattina un proiettile entrò dai vetri e ti sfiorò la testa».

Chi era lo Gnao, che tenevo sempre con me? Un piccolo gatto nero di pezza, in origine provvisto di una camicia con bottoni e pantaloni. È tuttora accanto a me, vicino al mio letto. La camicia è scomparsa, rimangono i pantaloni di raso grigio, ormai a pezzi. Il torso è nudo. Gli occhi, due perline, minacciano di distaccarsi. Non ho mai avuto dubbi che fosse il mio animale guida. Non ebbi nemmeno da sceglierlo, perché era l'unico. Non potevo ammettere di separarmi dallo Gnao o perderlo. Un giorno, a Forte dei Marmi, era finito in fondo a un cespuglio di more, fitto di spine. Mi ci buttai dentro per salvarlo e quelli che stavano con me mi considerarono un incosciente.

Sulle spiagge di Viareggio, a quanto pare, ogni tanto sparivo, creando una qualche ansia. Presto placata, perché immancabilmente mi ritrovavano al seguito del *Drama*. Lo chiamavamo così perché arrivava, trasportando il suo piccolo palcoscenico per burattini, e annunciava con voce cavernosa, cantante: «Il drama, il drama, la principessa nel giardino degli aranci». Aveva rughe profonde, pelle di cuoio, sulla testa un fazzoletto arancione e rosso – o qualche altro colore acceso e ormai stinto – stretto alla nuca. A nulla somigliava come a un pirata. Con solennità, a un certo punto si sedeva e lanciava il suo appello: «Bambini, bambini, venite... è il drama, il drama». Quella emme mancante era il segreto della sua invincibile attrazione. Sarei rimasto davanti a lui fino a cadere dal sonno se qualcuno non fosse venuto a prelevarmi. E sapevano che quello era l'unico luogo dove mi avrebbero trovato.

Oggi il viale Spartaco Lavagnini è una via di scorrimento rapido, che serve innanzitutto per immettersi nella via Bolognese. Irriconoscibile rispetto a quando si chiamava Regina Margherita.

Allora era semplicemente *il viale*. Ampio, bordato di alti, vigorosi tigli – per me il primo fra tutti gli alberi –, solcato in mezzo dai binari di un piccolo tram, il 19. Il momento glorioso del viale fu il passaggio dei carri armati americani che sparavano raffiche di cioccolatini e caramelle. Io li guardavo accanto alla mia tata, davanti al portone di casa nostra. Il marciapiede era largo e si riempiva di quei minuscoli oggetti che raccoglievo in uno stato di beatitudine. Poco più avanti, nel viale, c'era il comando della Military Police. Davanti a casa nostra passavano continuamente soldati americani. Il colore della loro divisa mi sembrava magnifico, incomparabile con qualsiasi altro, portatore di un mondo diverso come la carne del corned beef in quelle perfette lattine che si aprivano girando una chiavetta, i sacchi di iuta, il lettering di US o MP, le patate dolci. La prima magia dell'America venne per me dalle jeep, dai camion, dai carri armati, dalle am-lire, banconote quadrate dal fondo giallino, mi sembra di ricordare. Solo parlando con Brodskij ho ritrovato, come un'allucinazione, gli stessi soprassalti del cuore che avevo avuto allora per quegli oggetti. Per quanto dissimili fossero Pietroburgo e Firenze in quegli stessi mesi, sembrava ci avesse attratto

qualcosa di identico. Eravamo nati a distanza di un anno e sei giorni, doppiamente Gemelli.

Un altro momento glorioso del viale erano le Mille Miglia. Una finestra nello studio di mio padre si trovava in una posizione fortunata. Attraverso la cortina dei tigli si vedevano passare le macchine quanto bastava per coglierne i numeri. Si fermavano, per controlli, e ripartivano. Mi appostavo a quella finestra, munito di penna e quaderno, fin dal primo mattino, perché volevo vedere *tutte* le macchine che passavano. All'inizio macchine modeste, cilindrate basse. Ma sempre degne di attenzione. E a poco a poco si saliva verso i nomi leggendari - Ascari, Taruffi e il più leggendario di tutti: Nuvolari. Era una giornata che per me poteva anche non finire mai. Poi, per tutto l'anno, non avrei più pensato alle macchine, se non sporadicamente. La Mille Miglia rimaneva come un'apparizione unica, chiusa in un solo inconfondibile giorno. La scena si ripeté per qualche anno. Scandiva il tempo, come il Natale.

Giorgio La Pira insegnava all'Università di Firenze, come mio padre. Erano amici, entrambi aborriti come antifascisti. Un articolo del «Bargello» li additava come reprobri da eliminare. Dopo la guerra, da sindaco di Firenze, La Pira raggiunse una singolare popolarità ecumenica, perché rifiutava la guerra fredda e incontrava senza difficoltà i capi politici dei fronti opposti. E da loro era ricercato.

Viveva in un convento di suore e mi capitava di incontrarlo mentre andavo a lezione di pianoforte. La sua cravatta era perennemente slacciata e pendeva a metà del petto. Mi guardava, mi abbracciava e diceva: «Prega, prega...».

In consiglio comunale, esasperava mio zio Tristano perché, dopo sfibranti trattative su un qualche punto delicato, esclamava: «E ora diciamo un Ave Maria...». Così chiudeva la seduta. Per me, La Pira era soprattutto colui che mi regalava i soldatini di piombo più belli e rari, che diventavano un mio tesoro. Nessun altro sembrava apprezzare altrettanto la guerra.

Dovevo nascere in mezzo al 1941, l'anno più fosco, quando tutto sembrava perso. Un giorno mio padre disse a La Pira che non mi avrebbe fatto battezzare. Voleva vedere la sua reazione. La Pira si mostrò accorato. Poi, quando nacqui, mio padre gli chiese di essere il mio padrino, come da sempre aveva pensato.

La nonna Maria, la Mollo (come la chiamava, per ragioni mai chiarite, mio padre), mandò un giorno Tristano a scuola con un grembiule su cui era scritto *Melisenda*. Qualcosa deve essere successo. Al ritorno, Tristano si costruì una specie di podio con varie pile di libri, vi salì e cominciò a fare un comizio davanti alla stanza vuota. In seguito ne avrebbe fatti molti, forse troppi, su e giù per l'Italia. *Enfance d'un chef*.

Durante la guerra, si formò in Italia un partito fatto *soltanto* di intellettuali. Unico in Europa e, per questa sua natura, destinato a durare poco. Ma vivacissimo finché durò e capace di imprimere alla vita politica italiana del dopoguerra un certo *tono* - e non molto di più. Ma non era poco.

Gli *azionisti* si riconoscevano facilmente, come si sarebbero poi riconosciuti gli *olivettiani*, quelli che in qualche misura erano vissuti nell'orbita di Adriano Olivetti. Gli azionisti erano un ottimo esempio di élite senza base - e poco preoccupata di averla. Avevano simili insofferenze e sordità, come se fossero tutti cresciuti nello stesso collegio. Quando il partito si sciolse, migrarono in varie direzioni. Qualsiasi via scegliessero, rimanevano per sempre *azionisti*. Non erano comunisti, non erano socialisti, non erano socialdemocratici. Erano *i giusti* senza ulteriori specificazioni, in uno stato chimicamente puro, benevolmente rivolti verso sinistra. Tristano, chiamato Pippo da tutti, fu l'incarnazione perfetta - e anche la più complessa - di quel modo di essere.

Stavamo tornando dal campo di calcio. Mi ero aggregato a un gruppo di grandi, che mi lasciavano giocare con loro. Altrimenti li guardavo giocare. C'erano due fratelli veneziani, Enzo e Nano Turolla. Parlavano di Benedetto Croce, dominante in Italia, e ovviamente mi ignoravano. Ma intervenni, per dire che il saggio di Croce su Baudelaire in *Poesia e non poesia* mi sembrava particolarmente infelice.

Non so se Enzo ebbe un momento di dubbio. Ma poco dopo eravamo soli e continuavamo a camminare. Ancora parlando di Baudelaire e di Croce. Non abbiamo mai smesso.

Accompagnai Enzo, quel giorno, fino ad Alba, poco distante da Canazei, dove noi stavamo in vacanza. Enzo voleva soprattutto parlare di Proust. Era immerso nella lettura e ignorava tutto il resto. Ogni giorno ricadeva in uno stato di stupefatto abbandono.

Non avevo mai sentito parlare di uno scrittore in quel modo. E mi sembrò subito il modo giusto. Enzo non fu mai un uomo di scrittura. La sua capacità di convincimento era totalmente orale. Stava nel timbro, nell'accento, nel modo di emettere le singole parole, che erano non un giudizio, ma una trasmutazione fulminea, in poche sillabe, dell'essenza del libro di cui si parlava.

Subito desiderai solo di leggere Proust. E si diede il caso che nell'autunno di quell'anno Gallimard pubblicò l'ultimo volume della *Recherche* nella Pléiade. Per la prima volta chiesi

ai miei, con insistenza, quel regalo di Natale e nessun altro. Arrivò un giorno in cui dovevo stare sdraiato. Ero caduto e avevo un versamento al ginocchio. Mio padre entrò nella mia stanza e mi diede in mano i tre volumi. Da quel momento in poi, mi trovai in uno stato simile a quello che Enzo mi aveva raccontato. Non volevo più distaccarmi dalla lettura e non cercavo altro. Se c'è un'opera in cui sono entrato senza incontrare il minimo ostacolo, fu la *Recherche*. Sul frontespizio di tutti e tre i volumi scrissi con fierezza - e ancora barbaramente a penna - il mio nome seguito dalla data: Natale 1954.

Mio padre si accorse subito della mia passione esclusiva e imperiosa per Proust. Ironizzava, per un certo periodo mi chiamava «il Prousto». Quanto a lui, aveva sempre schivato la *Recherche*. Così anche mia madre, fedele al suo inesauribile Balzac. Ho i suoi volumi della Pléiade, consunti, scorticati dall'uso.

Negli ultimi tempi della sua vita, invece, mio padre teneva sempre vicino la *Recherche*. Era l'unica opera di letteratura, accanto a testi giuridici e storici. Non abbiamo mai parlato di Proust.

Il 16 maggio 1946 mio nonno Ernesto annotava in un suo quadernino di diario: «Tempo addietro Roberto in una grigia e tempestosa giornata d'inverno ha detto a Maria: Nonna, quando si muore è inverno?»

«Il maestro Filippeschi rimprovera aspramente un gruppetto di alunni che si sono divertiti a suonare il campanello di Scuola-Città. Quando passate davanti a Scuola-Città dovrete togliervi il cappello e non fare sguaiataggini! La bimba Nesi (10 anni circa), seria e calma: "Ma signor maestro, io il cappello non l'avevo!".

«La nonna fa dire le preghiere al piccolo Roberto prima di addormentarsi. Il bimbo poi si segna: Padre, Figliuolo e Spirito Santo. «Si spinge sotto le coperte e pare si addormenti, ma improvvisamente balza fuori dal lenzuolo con la testa e afferma: Lo Spirito Santo però non lo conosco».

Scuola Città. Due parole che, fuse in una, aleggiano nel lungo corridoio di via delle Mantellate, la casa dei nonni. La Scuola-Città Pestalozzi era stata fondata da Ernesto «fra le rovine ancora fumanti di Firenze» (così scrissero) in un quartiere povero e malfamato del centro, Santa Croce, là dove però si apriva un magnifico giardino. E su quel magnifico giardino dava la Scuola-Città, basata «sui principi dell'autogoverno». Gli alunni eleggevano un sindaco, un vicesindaco, assessori alla cultura, alle finanze, all'igiene, nonché un assessore «ricreativo», uno ai lavori pubblici, uno alla disciplina. Avevano anche una Corte d'Onore, con un presidente e quattro giudici. Il motto era *Festina lente*. Il primo anno scolastico fu quello del 1944-1945, a cavallo della fine della guerra.

Ma non ebbi mai dubbi: la vera reggitrice della Scuola-Città era la mia nonna Maria. Ogni giorno si succedevano lunghe sessioni telefoniche con il «maestro Mannini» o altri suoi emissari. Ricordo Olga, la cucciniera, che annunciava con la sua voce squillante: «Il maestro Mannini al telefono». E sentivo parlare continuamente di «adunanze», riunioni di maestri che si sovrapponevano e intrecciavano, non so come, a quelle della Giunta degli alunni.

Nel frattempo io andavo tranquillamente alla scuola elementare Cesare Battisti, di là dal Mugnone, e ascoltavo il maestro Bartolini, con i suoi fitti capelli neri pettinati all'indietro, condurre le sue pacate lezioni. Amava soprattutto certi esperimenti, come quello dei

«diavoletti di Cartesio». Io stavo all'ultimo banco, leggevo qualcosa di nascosto o facevo i compiti per il giorno dopo. E guardavo fuori dalle ampie finestre. Non desideravo nulla di più.

Accadde un giorno che mi mandarono alla Scuola-Città Pestalozzi, quell'audace esperimento educativo di cui già il mondo parlava. Non ricordo bene le mie reazioni, certamente piuttosto fredde. Più di tutto mi piacque il giardino. Tempo dopo, ci fu un tema in classe. Dovevo parlare di un giorno speciale della mia vita e raccontai la mia visita alla Scuola-Città. Non saprei dire neppure un particolare di ciò che scrissi, ma l'insieme doveva suonare parecchio critico. E la conclusione era che preferivo stare dove già ero.

A quel tempo passavo il sabato e la domenica dai nonni. Il quaderno con il mio tema capitò fra le mani della nonna Maria. Credo che leggerlo sia stato per lei un dolore acuto e grave. Mia madre fu convocata. E dovette anche andare dal maestro Bartolini per giustificare il mio comportamento irriverente. Nulla mi è rimasto di quella scena, se non l'immagine di mia madre che si congeda e la faccia impassibile del mio maestro. Poi non se ne parlò più.

Firenze, come Venezia, è una città che non si può evitare. E certamente non l'evitavano i grandi interpreti di quegli anni. Il padre del mio amico prediletto, Paolo Nassi, timido e serio, era un pediatra wagneriano che si era guadagnato il privilegio di tre poltrone ogni domenica al Comunale di Firenze. E lì andavamo regolarmente. Il primo concerto che ascoltai era diretto da Hermann Scherchen. Non potevo saperlo, ma era come cominciare dalla cima. Il secondo era diretto da Fricsay. Seguirono altri nomi, oggi venerati. L'unica eccezione fu Furtwängler, che mancai.

Il *Bolero* diretto da Mitropoulos mi elettrizzò. Anche una celebrity di Hollywood, il pianista José Iturbi, ebbe il suo momento, davanti a un pubblico diverso da quello usuale. Avevamo sette o otto anni, ma ci abituiammo presto a muoverci nel foyer come vecchi frequentatori del teatro. E nessuno faceva caso a noi.

Ogni tanto mi scopro a ripetere i nomi di quei direttori e di quei pianisti: Knappertsbusch, Backhaus, Gieseking, Fischer, Kempff, Bruno Walter, Cortot. E altri ancora. Di alcuni non sono sicuro se mi sono apparsi al Comunale o al Teatro della Pergola, dove invece andavo il sabato, ma questa volta solo e in loggione. Erano i concerti degli Amici della Musica, organizzati dai Passigli, che erano amici di famiglia. Con i loro figli mi trovavo al Leccio, una villa simile per posizione, anche se meno imponente, alla Capponcina celebrata da D'Annunzio. Si giocava *alla pentolaccia*. Bendati, dovevamo colpire e

spaccare, con un bastone, dei vasi di coccio
appesi a un filo sopra di noi.

Mio nonno Ernesto chiamò i suoi due figli Melisenda e Tristano. Nacquero lo stesso giorno, a distanza di tre anni, il 23 ottobre, come avvenne poi anche per mia figlia Josephine. Non ho mai incontrato un caso simile di discendenza musicale, ma presto mi abituai. Tristano era sempre chiamato Pippo. Solo Melisenda mantenne il suo nome, che diventò familiare per tutti.

Non avevo confidenza con mio nonno e non gli chiesi mai di quei nomi. Sapevo di una sua giovinezza bohème e avevo visto certe sue fotografie con capelli lunghi, da artista. Ma sulla musica non scambiammo mai una parola. Eppure il *Tristan* e *Pelléas* diventarono presto (soprattutto il primo) qualcosa che mi toccava in zone che altra musica non raggiungeva. Non fu la pedagogia – certamente – e neppure la filosofia o l'editoria che mi legarono a lui, ma quei nomi musicali che appartenevano a una parte della sua vita per me totalmente ignota.

Frau Bloch: è il primo nome di donna tedesco che ho sentito. Era amica dei miei e della mia madrina, che chiamavo zia Pimpi e adoravo soprattutto perché mi raccontava le storie del Corvo Sapiente.

Passarono gli anni e Frau Bloch rimase fra i nomi della prima infanzia. Apparvero le *Lettere a Felice* di Kafka, dove Grete Bloch aveva un ruolo importante e non facile da capire. Mancavano ancora le molte lettere che Kafka le aveva scritto. A poco a poco, con stupore, riconobbi che Grete Bloch era la persona che chiamavamo Frau Bloch. Prima di essere arrestata e trasportata ad Auschwitz, dove morì, Grete Bloch aveva consegnato una valigetta al marito della mia madrina, il giurista Ernst Heinitz, che per me era lo zio Ernesto. Dentro quella valigetta c'erano le lettere di Kafka. E sempre a Heinitz, l'uomo che sceglierei come esemplare di assoluta rettitudine fra tutti quelli che ho conosciuto, Grete Bloch aveva anche confidato di aver avuto un figlio da Kafka, nato nel 1914 e morto nel 1921. Su questo figlio fantomatico i kafkologi si sono spaccati la testa, cercando tracce della sua esistenza che non sono mai affiorate. Rimane però una lettera scritta da Grete Bloch all'amico Wolfgang Schocken in Palestina, datata aprile 1940. Dove si leggono queste parole: «A quel tempo visitai la tomba dell'uomo che ebbe per me un'infinita importanza e morì nel 1924. È ancora oggi considerato un maestro. Era il padre di mio figlio, che morì improvvisamente a Monaco nel 1921 quando aveva quasi sette anni. È morto

lontano da me e da lui, che era stato separato da me già durante la guerra e non rividi – se non per poche ore – perché soffriva di una malattia mortale di cui poi morì, lontano da me, nel suo paese». La descrizione si attaglia perfettamente a Kafka, che però non morì «nel suo paese». Ma è un errore facilmente comprensibile. In una lettera indirizzata da Kafka alla «Liebes Fraülein» Grete Bloch nel novembre 1913 si pone d'improvviso una domanda: «Lei non sente il piacere di rafforzare quanto più possibile il dolore?». Poteva essere, aggiungeva, un modo per «bruciare tutto della parte ferita», così come fa «la medicina più abbandonata da tutti i buoni istinti».

Non so quando, ma certamente molto presto, decisi che il mio nome era Memè Scianca. Non sono mai riuscito a ricostruire come apparve quel nome. Non c'era un personaggio a cui si ispirasse. E non si poteva dire che il suono fosse lusinghiero. *Memè* faceva pensare alla malavita. *Scianca* a una infermità. Un cavaliere o un eroe con quel nome erano improbabili. E intorno a me nessuno si era trovato nomi simili, con cui competere.

Ogni tanto tornavo a pensarci. Memè è un soprannome familiare, buffo, come Totò. E Mémé era un soprannome del barone di Charlus. Per i Guermantes era Mémé. Altrimenti lo avrebbero dovuto chiamare con il suo primo nome, l'altisonante Palamède. Ma Scianca? Non mi era chiaro da dove venisse, finché una voce femminile mi disse che lo aveva inteso dall'inizio come un nome indiano: in sanscrito, *shankha* significa conchiglia, usata per libagioni d'acqua. Se perforata, veniva usata in battaglia per il suono che emetteva, come un corno o una tromba.

Camminavamo lungo l'Avisio, torrente dalle acque veloci e sempre chiare. Aveva un suono che conoscevo bene. Mio padre mi teneva per mano e a tratti parlava. Non si capiva a chi, perché eravamo soli. Oggi lo so. Ripeteva, riformulava, modificava o rinunciava a modificare parti di un suo libro, *I glossatori e la teoria della sovranità*, che apparve poi nella sua versione definitiva nel 1951. Doveva essere l'estate precedente e avevo nove anni.

Ho cominciato a leggere veramente i libri di mio padre molti anni dopo la sua morte, ma certi loro tratti circolavano in me dai tempi di quelle passeggiate. Alcune espressioni, come *negozio giuridico*, si presentavano come massicci misteriosi ed elusivi. Altre, come *glossatori*, invece mi attraevano. Di loro non sapevo niente, salvo che commentavano qualcosa, con le loro glosse. E questa idea di uno scritto che nasce da un altro scritto, lo rielabora, gli aggiunge qualcosa che prima non c'era, mi sembrava qualcosa da seguire.

Rex superiorem non recognoscens in regno suo est imperator: queste parole mi si impressero subito nella memoria, per la nettezza ultimativa con cui venivano pronunciate. Ma davanti a chi? Certamente a invisibili studenti, ai quali mio padre si sarebbe rivolto poche settimane dopo. C'era però qualcosa che andava più in là. Proprio per quell'opera mio padre si era proposto, dopo un'edizione confidenziale del '45, una «revisione dalle fondamenta». Mai portata a termine: «Mi ci sono messo più volte, assalendola con impeto,

pronto a frantumarla, come ho fatto spesso con le mie pagine stampate. Ma devo confessare che l'assalto, questa volta, è stato vano o quasi». La data in calce a queste parole è ottobre 1950, due o tre mesi dopo le passeggiate lungo l'Avisio. Le parole che ascoltavo erano anche l'ultima traccia di quei vani assalti.

Leggere fu ciò che insensibilmente prese il posto dei giochi che facevo da solo. I pomeriggi erano una vasta estensione vuota, che dovevo colmare. I compiti per la scuola di solito li avevo già sbrigati durante le ore di lezione. Celandomi all'ultimo banco, preparavo ciò che avrei dovuto presentare il giorno dopo. Uscire da scuola era come dimenticarla fino alla mattina dopo. E allora cominciavano le beate ore di solitudine.

I giochi erano due, con varianti nell'esecuzione: la guerra e il calcio. Per la guerra si alternavano soldati di carta, ritagliati da fogli che si compravano in cartoleria, con i più vari reggimenti, nazionali e coloniali, antiquati o modernissimi. Fogli che mi incantavano nel disegno, nei colori, di tutti i Paesi, nelle espressioni immote dei soldati. Mi incanterebbero altrettanto oggi, se li ritrovassi.

O altrimenti c'erano soldatini e armi di piombo (i più preziosi) o cartapesta. Infine c'erano i personaggi che ritagliavo dagli album di fumetti. Il mio prediletto era Harry, un pistolero del West, minuscolo, compatto disegno che avevo più volte incollato su cartone perché consumato dall'eccesso d'uso. Anche il calcio aveva più di una possibilità. O le figurine, che avidamente compravo nelle edicole e collezionavo, o dischetti dipinti con i colori delle squadre.

Ciò che accomunava i due giochi era l'imparzialità assoluta di chi ne eseguiva le mosse. Stavo dalla parte della mia squadra e del mio esercito, ma al tempo stesso non dovevo

favorirli in nessun modo. Dovevo solo osservare ciò che sarebbe stato il risultato finale del gioco. Anche Harry poteva morire, come tutti gli altri. E anche la Juventus poteva essere battuta. Non ho mai avuto difficoltà a esercitare questo ruolo di totale neutralità. Lo sdoppiamento fra giudice e giocatore mi sembrava inevitabile. Altrimenti il gioco perdeva senso.

Soprattutto nella casa dei nonni, dove c'era una stanza molto adatta a mia disposizione, il gioco della guerra finiva per svolgersi in un paesaggio movimentato, che costruivo con libri e oggetti di ogni genere. Ogni volta erano un luogo di battaglia diverso, come Austerlitz era stato diverso da Wagram o da Waterloo.

Il gioco - qualsiasi gioco - induce a una concentrazione estrema, ad annullare tutto ciò che non ne è parte. È una forte droga autoprodotta, la prima fra tante. Ed è ovvio, per qualsiasi bambino, che sia preferibile a tutto il resto. Ma, a poco a poco, qualcos'altro vi fa breccia. Per me furono i libri, che mi attiravano da sempre, per sprazzi intermittenti. È una conquista graduale la possibilità di immergersi in un libro con la stessa intensità che si sperimenta nel gioco.

Eppure ci fu un giorno, anzi una notte, in cui leggere mi travolse, più ancora dei miei amati giochi. Dormivo nella cosiddetta «stanza degli ospiti» nella casa dei nonni Codignola, in fondo al lungo corridoio chiuso da una porta a vetri, di là dalla quale c'era l'inaccessibile studio del nonno Ernesto, a destra, e a sinistra appunto quella stanza degli ospiti, usata soprattutto da me. In mezzo, una vetrata che dava sul giardino delle Mantellate e, più in là, sulle colline. Era per me un luogo extraterritoriale, separato da nonni,

genitori, fratelli. E lì mi trovai a leggere *Cime tempestose*. Era un'edizione popolare, nella collana Amena di Garzanti, e porta la data, scritta a penna, del mio dodicesimo compleanno. In copertina, Merle Oberon e Laurence Olivier, Cathy e Heathcliff, in un fotogramma dai colori posticci, sovrapposti al bianco e nero del film.

Quella notte non finiva mai. Volevo andare avanti a ogni costo, precipitare a capofitto nella storia, che era anche la prima storia d'amore ad avermi conquistato. In precedenza, i miei prediletti erano piuttosto *Il Circolo Pickwick* o le storie irragionevoli dei *Cavoli a merenda* di Sto. Credo che fino allora non sapessi con esattezza che cos'è la passione - e dopo quella notte lo ho saputo. Era una di quelle rivelazioni che nessun gioco mi avrebbe concesso. Il libro della Brontë apriva la via verso una regione ignota e fascinosa, di cui nessuno parlava e si poteva scoprire soprattutto al cinema. Ma scoprirla in un libro era qualcosa di diverso. Andava più a fondo.

Anche l'eros arrivò dai libri, prima che dal cinema. *L'Orlando Furioso* illustrato da Gustave Doré era un grosso volume rilegato, rosso, che aprivo in uno stato di rapimento. Mi ha sempre meravigliato che fosse considerato una edizione per bambini, mentre era un'occasione irresistibile per scoprire il corpo femminile. Che sembrava fare parte di paesaggi favolosi e talvolta mostruosi, come un loro sigillo. Erano sempre creature carnose, traboccanti, invitanti. La visione di Angelica assediata da un viluppo di mostri e aderente, nuda e sinuosa, alla roccia, mentre la lancia di Ruggero trafigge uno dei vari mostri, era sufficiente per orientare una vita erotica. Mi apparve subito evidente che attorno a quei corpi ruotavano le avventure di eroi, guerrieri infedeli o semplici lettori di poesia.

Un'altra rivelazione erotica, più leggera, irridente, come un sipario che si apre, una volta per tutte, sul *demi-monde* e le sue sconvenienti attrazioni, furono le *Avventure di Saturnino Farandola*. Solo vari anni più tardi scoprii che il suo autore, Robida, era stato un genio del libro illustrato in una delle sue epoche più gloriose, la seconda metà dell'Ottocento. Allora non sapevo nulla di lui e mi perdevo felicemente fra i suoi caschi coloniali, gli elefanti bianchi, le danze tribali, gli ippopotami sorridenti, i velieri invincibili, le scimmie con le sciabole. E ovunque si incontravano le ragazze di Robida, che fossero odalische o apache o mogli di Mormoni, strette nei loro corsetti, fasciate sui fianchi, disponibili comparse o occasionali protagoniste di qualsiasi

avventura. Sommati, Doré e Robida erano già da soli una efficace iniziazione erotica, attinta da quell'immensa riserva di sogni che era ancora l'Ottocento.

Firenze era un luogo ben circoscritto, da percorrere a piedi. Uscivo di casa, attraversavo il viale, passavo subito davanti alla casa dei nonni, in via delle Mantellate, proseguivo per via Cavour o via San Gallo ed ero già al Battistero o a Palazzo Strozzi, dove andavo a rifornirmi di libri al Gabinetto Vieusseux, o in via Tornabuoni, dove mi rifornivo di panini tartufati da Procacci. Che Firenze avesse anche una periferia potevo immaginarlo, ma non la vedevo mai. Sarebbe stata una terra estranea.

La città, invece, fu Roma. Con la periferia incombente già quando si arrivava in treno, con quelle grosse e brutte case che si chiamavano allora *casermoni* e una quantità di quartieri da esplorare, ciascuno un paese diverso, Gianicolo, Aventino, Esquilino, Trastevere, Testaccio, Oppio, Monte Mario. La lezione definitiva su Roma me la diede, senza accorgersene, mio padre, un giorno in cui gli dissi che nel centro di Roma non era facile vedere i nomi delle strade. Spesso addirittura mancavano. «Bisogna saperli già» disse mio padre, sbrigativamente. Molto più tardi ho scoperto che aveva ragione.

Mettendo piede a Palazzo Strozzi, la prima porta sulla destra era quella del Gabinetto Vieusseux. Si entrava in una stanza vasta, con un lungo bancone, dietro il quale sedevano e si muovevano i commessi che avrebbero evaso le richieste dei soci. Li conoscevo tutti e godevo della loro benevolenza, che mi concedeva qualche privilegio nel numero dei libri che potevo prendere in prestito, essendo mio padre membro del consiglio. Il presidente era Bonsanti, che ogni tanto si vedeva uscire dal suo studio, con un'aria sommessa di alto funzionario coloniale.

La stanza adiacente era quella dei cataloghi. C'è un piacere specifico, molto intenso, legato ai cataloghi - e mi accadde di scoprirlo in quella stanza. Era un momento in cui cercavo gli scrittori americani, come d'obbligo in quegli anni, ma avevo anche sviluppato una passione per i *gialli*. E in quei cataloghi trovavo tutto. Con Simenon stranamente non cominciavi dai Maigret, ma dai *romans durs*. Credo che *Il testamento Donadieu* sia stato uno dei primi. Cercavo anche i classici del giallo anglo-americano - Van Dine, Dickson Carr, Rex Stout, Edgar Wallace, Peter Cheyney. Più di una volta mi sono trovato davanti ai commessi insieme alla moglie del severo linguista Giacomo Devoto (mio padre, per spaventarmi minacciava di chiamarlo, come un orco, se commettevo qualche malestro), una signora di una certa età, che aveva i miei stessi gusti: voleva solo i puri *gialli*. Uscivamo talvolta con pile di libri degli stessi autori.

Mi affascinava, e ancor più mi piace oggi, come venivano rilegati i libri del Vieusseux. Sul piatto, una carta con un giglio e cinque scritte alternate: Biblioteca / Gabinetto / Scientifico / Letterario / G. Vieusseux. Visione riposante e rassicurante. Ma ancora più attraente era il dorso in tela color sabbia, dove il nome dell'autore e il titolo erano scritti in corsivo e separati da una riga orizzontale. In basso, un numero. Era una soluzione originale, di sottile eleganza, che non ho mai trovato altrove.

Per un caso che non so bene spiegarmi, è rimasto fra i miei libri uno di questi volumi del Vieusseux. Sul dorso si legge: *Fargue* / riga orizzontale / *Poésies*. È un libro del '63, quindi devo averlo preso in prestito quando già da dieci anni ci eravamo trasferiti a Roma. Per me è un relitto amato, che mi riconduce a un autore a cui torno sempre, anche solo per il suono della sua lingua, come a un vecchio vizio.

Era di Baudelaire la prima lirica che imparai a memoria e ancora suona nella mia testa: *L'Homme et la mer*. Tutto di Baudelaire mi attraeva, dai ritratti ai titoli dei suoi scritti, soprattutto *Les Fleurs du mal*, che emanava mistero e scandalo. Nella camera antistante lo studio di mio nonno Codignola, rivestita di libri su quattro pareti, fino al soffitto, individuai subito l'edizione Crès del 1930, elegante, «venusta alla palpazione» avrebbe detto un giorno Gianfranco Contini. Fu il primo, e anche l'unico, libro che ho sottratto a quel luogo.

Ma nulla sfuggiva all'occhio della nonna Maria, che mi obbligò a restituirlo. Nel primo risguardo è testimoniata una lunga storia. Innanzitutto si vede un timbro ovale: «Fondo E. Codignola». In cima alla pagina, la dedica originaria: «a Maria il suo Ernesto», senza data. Poco sotto: «e Maria alla loro Melisenda. Nel settembre 1975». Ancora più sotto: «A Roberto. Melisenda 15.12.2002».

Via Tornabuoni, l'indiscussa via elegante di Firenze, si reggeva su quattro nomi: Giacosa, Procacci, Seeber, Doney. Due caffè, una drogheria, una libreria. Niente griffes, niente vestiti. E un piacevole senso di vuoto fra quei nomi. Procacci esponeva una scritta di sobria eloquenza su sfondo nero: Panini Tartufati. Dentro, uno spazio di media grandezza, con due tavolini rotondi, dal ripiano di marmo scuro, adatti per accogliere quattro, al massimo cinque persone. Alle pareti, schierati in un ordine immutevole, scaffali di tè, marmellate, spezie, salse, per lo più provenienti dall'Inghilterra. In fondo, su vassoi d'argento, l'oggetto principale d'attrazione: i panini tartufati, che apparivano e sparivano con perfetta regolarità, come onde del mare, senza mai lasciare neppure per un istante vuoti i vassoi, grazie al tempismo rituale del commesso, dal camice azzurro, serio e assorto nella sua funzione. Più modesti e meno ricercati, ma quasi altrettanto buoni, accanto ai tartufati, quelli al consommé. Un Campari era ciò che più si addiceva a quei panini. Alla cassa, il signor Procacci stesso, calvo, con un neo su una tempia, vigile. Non c'era bisogno di aggiungere o togliere nulla. Occorreva solo ripetere.

Quattro passi più in là, si entrava da Seeber. Il primo tavolo che si notava era perpendicolare alla porta e occupato solo da libri francesi, in buona parte di Gallimard. Le novità italiane stavano su un tavolo davanti alla cassa, in una posizione meno attraente. Salendo due o tre

scalini, si entrava nella folla zona di lingua inglese. E, di lato, si aprivano due vaste stanze che accoglievano libri di ogni genere, frivoli o dotti, guide o storia locale o documenti di filologia. Ci si muoveva tra i vari tavoli come in un arcipelago, mai sicuri di quello che ci aspettava. Anche i commessi non sempre sapevano dove trovare i libri, perché dovevano fidarsi solo della loro memoria. *Computer* e *informatica* erano parole ancora molto lontane dall'entrare in uso.

Era inevitabile anche il caffè Giacosa, dove il rosa era colore dominante, luogo amato innanzitutto da certe signore che difficilmente avrebbero rinunciato alle loro sessioni con amiche davanti a una tazza di tè o a un aperitivo. Poco più avanti, sul lato opposto, il più esigente Doney.

Procedendo verso l'Arno, a un primo piano, c'era il laboratorio del sarto di mio padre, che aveva un nome non dimenticabile: B.M.W. Miranda. Ovviamente non ho mai scoperto, e non avrei voluto scoprire, a quali nomi corrispondessero quelle tre iniziali. B.M.W. Miranda si presentava immancabilmente vestito di scuro, compatto, tondeggiente, simile a certi personaggi secondari dei primi noir americani.

Melisenda si laureò con una tesi su uno dei *Moralia* di Plutarco: *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*. Relatori erano due insigni filologi, opposti nell'aspetto fisico e ferocemente avversi: Ettore Bignone e Giorgio Pasquali. L'alta qualità dell'università fiorentina a quel tempo permetteva un incrocio di quel genere. Così Bignone, autorità sull'Aristotele perduto, e Pasquali, sommo teorico della critica del testo, per una volta si trovarono d'accordo e concessero la lode. In seguito Melisenda studiava le traduzioni di Hölderlin da Pindaro. E c'era stato un soggiorno all'università di Freiburg. Le chiesi una volta se e come aveva avvertito la presenza dei nazisti. C'erano dei giovani che si riunivano e dicevano che andavano a camminare, tutti insieme. Ma erano sinistri, facevano paura, anche se nessuno raccontava che cosa veramente facevano. Questo mi disse.

Di Pasquali sapevo soltanto che era un amico dei genitori. Ogni tanto, dopo cena, quegli amici si ritrovavano nel soggiorno e parlavano. Magnifica occasione per spiare ciò che succedeva. Mi appostavo su una scala di legno che portava alla soffitta, tanto estesa quanto l'appartamento sottostante. La mia stanza preferita era quella dove si accumulavano giocattoli rotti, abiti dismessi, oggetti non più usati.

Ma dalla mia postazione ben poco si poteva scoprire. Salvo se qualcuno degli ospiti usava il telefono vicino alla cucina. Allora lo potevo osservare in ogni dettaglio. E il mio preferito era Pasquali. Il suo modo di parlare non somigliava a nessun altro. Diceva *famulo* per dire *cameriere* e intercalava altri termini latini per nominare le cose più comuni. I suoi studenti lo sapevano e lo imitavano.

Non era questo, però, il tratto che più mi colpiva. Qualcuno mi disse che Pasquali aveva una moglie molto bella ed era tremendamente geloso. In quelle telefonate, nel modo abnorme di pronunciare le parole, in una certa angosciosità sottintesa sentivo per la prima volta il suono della passione. Sarebbero passati anni prima che lo sentissi di nuovo. Per via di quelle brevi e convulse telefonate, Pasquali mi apparve come un essere diverso dagli altri, con qualcosa di eccessivo che non sapevo spiegare e lo rendeva memorabile. Aspettavo sempre un'altra serata con amici, sperando che tornasse a sussurrare quelle parole incomprensibili al telefono.

Priscillo il timidissimo era un incrocio fra un sapiente cinese, con sottile barba bianca e una pipa dalla lunga canna, e un bambino con un grembiule azzurro e un largo cappello nero. Appare mentre «di casa a uscir si accinge / per affari, e il tempo stringe». Ma viene subito bloccato dal vicino, Astianatte «quel cattivo / dello scherno sol giulivo». La strada è sbarrata. Astianatte, con fucile in spalla e stivali da partita di caccia, non vuol altro che parlare *un momentino*. Priscillo arrossisce e rientra in casa. Astianatte, insediato sulla poltrona, «narra strane storie / di prodezze venatorie / e prolungasi il racconto / dal mattin fino al tramonto». Impossibile uscire, per Priscillo.

Desumo tutto questo da un singolo numero superstite della «Settimana dei ragazzi», 16 novembre 1947, diretta da Laura Orvieto (autrice delle *Storie della storia del mondo*, il libro che mi svelò la mitologia greca). Non so chi decise che io ero Priscillo e mio fratello Astianatte. Non credo di essere stato particolarmente timido, ma in ogni caso ero molto più tranquillo e parco di parole rispetto al mio fratello maggiore Gian Pietro, che viveva in uno stato di perpetua agitazione. Questo mi ha permesso di godere dei vantaggi dei secondogeniti, perché tutte le preoccupazioni dei genitori si concentravano su Gian Pietro. Quanto a me, fu sempre più chiaro che, senza farmi troppo notare, avrei potuto lanciarmi tranquillamente in molte imprese che avevano provocato ostacoli e proibizioni quando era stato mio fratello a scoprirle. Così Priscillo

riuscì finalmente a uscire di casa, mentre Astianatte continuava a narrare le sue «prodezze venatorie».

Il libro mi attraeva già prima che sapessi leggere. *Bilibà*, mi dissero, era stata una delle mie primissime parole. Mi impadronivo di qualcuno di quegli oggetti quadrangolari, che non avrei saputo usare, e me lo portavo dietro come un geloso possesso. In un vecchissimo quaderno di scuola, trovo queste parole: «Il mio interesse per i libri ha origini abbastanza remote: anche quando non sapevo ancora leggere, amavo andare con grossi volumi sotto il braccio, su cui disegnavo strane e primordiali figure».

Come in ogni amore, nel rapporto con i libri non poteva non insinuarsi anche l'insofferenza e l'ostilità. Un giorno, quando eravamo ancora a Firenze e stavo seduto a un lungo tavolo, dando le spalle a una parete di libri di storia del diritto, dai titoli per lo più incomprensibili e dall'aspetto austero, improvvisamente cominciai a ferirne alcuni, scheggiando i dorsi con una punta metallica. Un coltello? Un tagliacarte? Non lo so. Ma la sensazione era quella della pura, insensata malvagità. Era il piacere di ferire, con un atto di cui nessuno avrebbe mai saputo. E probabilmente nessuno avrebbe notato quelle minuscole lesioni. Soltanto io avrei continuato a vederle. La sensazione malvagia presto si mutò in imbarazzo e vergogna. Ero stato un Erostrato clandestino.

Vari giorni prima di Natale, il salotto diventava un luogo proibito. Mio padre preparava il presepio. Fu la prima *composizione* che ho visto nascere, una forma che ogni anno doveva variare. Non era un luogo ordinato intorno a un centro, ma un paesaggio composito, dove occorreva scoprire a poco a poco che tutto convergeva verso la capanna di Gesù. Intorno c'erano alture, rocce, fiumi, anche un lago dalle acque riflettenti. Era uno specchio. L'intelaiatura del paesaggio era costituita da ripiani di librerie e soprattutto volumi in-folio, trattati come blocchi geologici. Di tutto questo potevo rendermi conto solo dopo l'Epifania, quando mio padre smontava il presepio, davanti ai miei occhi.

Erano soprattutto i libri, dai vari spessori, a movimentare il paesaggio. Se spuntava qualche frammento dei dorsi, era congeniale al colore dell'insieme. Venivano coperti con carte mimetiche, a cui si sovrapponevano costoni di roccia, magnifici pezzi irregolari di sughero, intagliati da profonde rughe, che avevano la scabrosità della natura non lavorata. A poco a poco il paesaggio accoglieva case e figure. Provenivano tutte da Lecce, la città di mio padre – e come un certo marzapane a forma di pesce, per Natale, o di agnello, per Pasqua, prodotti da monache di clausura del luogo, quelle figure e quelle case avevano un sapore che non ho più ritrovato. Alcune case sembravano appartenere all'Oriente. Le figure erano piccole e ben delineate nei dettagli. Le espressioni non erano mai generiche. Le conoscevo e le ritrovavo ogni

anno, una a una, sempre in posizioni diverse. Una ragazza bionda con un corpetto rosso, su un asinello. Un pastore che si scherma gli occhi per osservare meglio ciò che accade nella valle. Non pochi angeli, una stella. Palme, cespugli di vegetazione selvaggia. E i due guardiani, il bue e l'asino nella mangiatoia. Ancora lontani, in alto, i Re Magi montati su cammelli e avvolti in vesti sontuose, con turbanti e corone. Solo il 6 di gennaio si sarebbero schierati intorno a Gesù. E poi l'orizzonte: una lunga striscia di carta dipinta, che girava intorno all'angolo della stanza. Cielo notturno di un profondo blu e case bianche che vi affioravano, questa volta simili a un qualche paese nordafricano, sul limitare del deserto.

Ogni tanto sentivo nominare «i Pasternak». E a poco a poco scoprii chi erano. Innanzitutto Leonid, il pittore del magnifico ritratto di mio nonno. Pasternak padre aveva il dono, raro fra i ritrattisti, di cogliere il lato migliore del loro soggetto. Aveva dipinto il nonno Ernesto *in movimento*, come portato da un vento. Una spinta continua all'attività, in varie direzioni, era il suo primo tratto. Anche il tipo di scuola che sosteneva si chiamava *scuola attiva*. Nell'occhio azzurro, nei capelli folti e smossi, si coglieva subito questo. Anche a mia nonna Maria dedicò un ritratto di ferma, pacata bellezza, un pastello che in calce portava la dedica in tedesco con i nomi di tutti «i Pasternak»: «Con le più cordiali congratulazioni e auguri dalla famiglia Pasternak: Leonid, Rosalie, Friedrich, Josephine, Lydia, Helenchen e Carl. 1936. Berlino, Monaco, Londra». Mancava un solo nome: Boris, che era rimasto in Russia. Lo scoprii quando apparvero, presso Einaudi, le sue poesie, tradotte da Ripellino. Immagini balenanti, fiammanti. Per me la prima impressione della poesia russa del Novecento.

Non so come i Codignola e i Pasternak si siano conosciuti. So che per anni passavano insieme una buona parte dell'estate. Sicuramente a Baden-Baden e a Feldafing. E in altri luoghi, vorrei molto sapere quali. I Pasternak con i vari figli, i Codignola con Melisenda e Tristano.

Amica di mia madre era Lydia e fu la prima dei Pasternak che conobbi. Dovevo essere ospite da lei a Oxford. Entrai nella casa di Park Town e

trovai Lydia in cucina, con un cappotto. La temperatura era gelida. Lydia era molto diretta e immediatamente familiare. I suoi figli maschi, più grandi di me, erano belli e disordinati. Ricordo uno di loro che usciva con un golf indossato a rovescio. Più vicine a me per età le figlie, capelli rossi e lentiggini. I maschi avevano preso da Lydia il tratto russo, le femmine quello inglese, che veniva dal padre Slater. Lydia si era divisa dal marito e ora tutta la casa aveva uno stile russo, ben più che inglese. Una certa caoticità era normale. Ciascuno faceva la propria vita, senza interferire con quella degli altri. Spesso tornavo di notte e incontravo Lydia in cucina, con il cappotto.

Nei pranzi a casa dei nonni, spesso con ospiti di cui a mala pena conoscevo il nome, sentivo spesso parlare di giovani studiosi «di valore». E avevo l'impressione che ci fosse una mappa seminasosta di questi esseri *di valore*, sparsi per l'Italia in varie sedi universitarie. Ernesto doveva avere chiara in mente quella mappa, su cui sicuramente operava. Questo lato essenziale di Ernesto fu delineato con commossa sobrietà da Arnaldo Momigliano in una lettera da Londra che era un epicedio: «Io non so se ci sia stato un altro uomo della sua generazione che abbia aiutato i più giovani con tanta semplicità, efficacia e comprensione. Già oggi con quello stile e quella adeguatezza, non si usa più: è subentrata la corte. Ma io ricordo come fosse stata per lui una gioia stampare cose di un novellino, di procurargli un editore, di invitarlo a pranzo a casa sua, di farlo entrare in famiglia come se fosse la cosa più naturale del mondo. Si riceveva aiuto senza accorgersene, o per meglio dire ce ne accorgevamo dall'accresciuta fiducia che sentivamo in noi. I padroni del vapore gliene facevano di tutti i colori, lo spogliavano di quanto aveva prodotto e costruito; e lui procedeva imperturbabile creandosi nuovi amici fra i giovani, iniziando nuove riviste, suscitando nuovi interessi. Lo dicevano un pratico; e rinnovò con una serie di studi fondamentali la storia del giansenismo italiano. Per i rifugiati (lo abbiamo ricordato tante volte con Nicolai Rubinstein, Susi Svoboda e, oltre oceano, con Kristeller) era l'incarnazione stessa della *humanitas* italiana. Via delle Mantellate, 8; siamo stati in parecchi a

sognarcela di notte e di giorno in ore tristi; e ora ci ritorniamo riverenti, come a salutare il vecchio Maestro e Amico - e dobbiamo pure dire benefattore».

Non ricordo di aver mai parlato a lungo con il nonno Ernesto. Finché vivevamo a Firenze, ero troppo piccolo. Poi, quando eravamo a Roma, i passaggi dai nonni non erano frequenti. E già seguivo altre vie, nella testa.

Fin dall'inizio Ernesto mi appariva come editore, più che come professore universitario di filosofia e pedagogia. La Nuova Italia, la casa editrice che dirigeva, coincideva con lui. E per me significava innanzitutto Hegel e la collana Il Pensiero Storico. Hegel sembrava qualcosa di inevitabile - e non cambiava molto se da detestare o venerare o l'uno e l'altro insieme. I due volumi verde scuro della *Fenomenologia dello spirito* tradotta da De Negri, l'opera più ardua e travolgente di Hegel, si imponevano come una irta foresta, che tentavo di attraversare armato di machete, cominciando ogni volta da un diverso punto. E arrestandomi abbastanza presto. È rimasto per me un desiderio da attuare una lettura della *Fenomenologia* da capo a fondo. C'erano poi i vari volumi delle *Lezioni sulla storia della filosofia*, in un'altra tonalità di verde, tradotte dallo stesso Ernesto con Giovanni Sanna.

Quanto al Pensiero Storico, mi apparve allora - e mi appare anche oggi - come la collana principe sul mondo classico e sue diramazioni. Lì si trovavano Jaeger e Gaetano De Sanctis, Cassirer e Kristeller, Schlosser e Fraenkel, Zeller e Troeltsch, Bowra e Comparetti - e infine i due nomi che più mi attraevano: Walter Otto (con *Gli dèi della Grecia*, poi ripreso in *Adelphi*) e

Rostovtzeff. Non credo che ci sia un'altra collana al mondo dove si incontri una traduzione degli *Elementi plautini in Plauto* di Fraenkel. Autori che ho poi letto e studiato nel corso di decenni, uniti da un carattere di sostanziosa attendibilità. Era la collana dove sembrava confluire naturalmente la più alta filologia classica, protetta dietro quelle legature marrone scuro, con etichetta nera per autori e titoli.

Alcuni di quegli autori, come Jaeger o Kristeller, erano amici, spesso invitati a casa. Nessuno affascinava Melisenda quanto Rostovtzeff. Mi accennava ai suoi occhi azzurri, al suo modo di parlare, ai gesti. Tratti che ho poi ricostruito attraverso Arnaldo Momigliano, anche lui fin dall'inizio autore della Nuova Italia.

Nel suo ritratto del 1954, in memoria, Momigliano scrisse che «Rostovtzeff ci incantava e sorprendevo con il suo dono di richiamare in vita le cose antiche, dono che ci appariva inquietante». Con la sua superba asciuttezza, Momigliano evocava qui la qualità che, mentre scrivevo *La rovina di Kasch*, indicavo come prima fra tutte per uno storico, che fosse Burckhardt o Michelet o Cobb: la qualità del necromante, che vivifica testi e documenti. Dono certamente «inquietante», ma che sarebbe altrimenti la storia?

Rostovtzeff era come un abitante delle sue amate «città carovaniere» che si fosse perso in un altro secolo, ma non potesse fare a meno di raccontarle. La scoperta e resurrezione di Dura Europos fu il correlativo oggettivo della sua psiche. Da qui la sua aura avventurosa, ben diversa da quella del puro filologo, che Rostovtzeff non era. Rimangono alcune decine di sue lettere a Ernesto Codignola, scritte in un

italiano impeccabile e con una grafia limpida, costante, da Yale, Parigi, Roma, Napoli, Santa Margherita, Merano, Oxford, Padova. Rostovtzeff continuamente ritoccava e integrava i suoi libri, così alcune traduzioni erano più complete e aggiornate dell'edizione iniziale. Alla fine del suo ricordo, pur denso di critiche acuminate, Momigliano scriveva: «Coloro che lo hanno conosciuto hanno conosciuto la grandezza».

L'assassinio di Giovanni Gentile fu un gesto miserabile, ancora più miserabile per le abbondanti giustificazioni politiche che fu subito facile dargli e si sono costantemente rinnovate, con tortuose variazioni, fino a oggi. La prima reazione del prefetto Manganiello fu una rappresaglia immediata. Tre professori antifascisti avrebbero dovuto essere arrestati e fucilati: mio padre, Ranuccio Bianchi Bandinelli, archeologo e storico dell'arte classica, Renato Biasutti, geografo.

Furono tutti salvati due volte: in un primo momento da Benedetto Gentile, che la sera stessa dell'assassinio del padre andò da Manganiello e non lo lasciò finché non ottenne che la condanna a morte già decisa venisse sospesa, a patto che una importante manifestazione per il 1° maggio fosse annullata. Il gesto di Benedetto, fortemente spronato dalla madre Erminia, fu di alta generosità ed efficacia. Però non bastava. La condanna era solo sospesa e ogni giorno poteva essere eseguita. Ma i prigionieri furono nuovamente salvati. Il 6 maggio 1944, venti giorni dopo l'arresto, vennero rilasciati dal carcere delle Murate. Questa volta a salvarli fu il console tedesco in Italia, Gerhard Wolf. Non era la sua prima impresa di quel genere. Anche Bernard Berenson, ambita preda per i tedeschi, era stato protetto da Wolf, con accorgimenti vari. Più di una volta il console aveva dichiarato con impavida impudenza che Berenson era fuggito in Portogallo, mentre si trovava nascosto non

lontano, nella proprietà extraterritoriale dei marchesi Serlupi. Da tutto ciò che risulta dai documenti disponibili e dalle testimonianze, Wolf operò anche per proteggere molti che stavano per essere deportati, gli ebrei verso i campi di concentramento e di sterminio, altri verso i campi di lavoro coatto in Germania. Il caso dei tre professori arrestati dopo l'assassinio di Gentile si presentava come difficile e delicato. Il clamore dell'attentato era stato enorme. Firenze viveva nel terrore del maggiore Carità, questo ossimoro vivente, che in via Bolognese 64, nella Villa Triste, ogni giorno con slancio incessante torturava e massacrava chiunque avesse suscitato i suoi sospetti. Nel caso dei tre professori, aveva sostenuto con fervore la loro fucilazione immediata. Sarebbero stati, per lui, un bel trofeo. La situazione poteva precipitare in qualsiasi momento.

Gerhard Wolf era da tempo in contatto con Bianchi Bandinelli. E soprattutto ricordava che, durante la visita di Hitler con Mussolini a Firenze, il 9 maggio 1938, Bianchi Bandinelli aveva avuto il compito di illustrare al Führer, in perfetto tedesco, i capolavori degli Uffizi.

Mio padre fu arrestato alle 7 di mattina a San Domenico - e anche quel giorno qualcuno lo salvò. Mentre una squadra di agenti perquisiva la villa, il loro capo, che era stato allievo di Francesco, sussurrò a mia madre di dirgli dove potevano esserci carte compromettenti. Dovevano essere distrutte subito. Poi sviò i suoi uomini. Melisenda bruciò tutto. Giorni dopo, suo fratello Pippo, sempre ricercato come dirigente del Comitato di Liberazione Nazionale, l'avrebbe rimproverata. Erano «documenti storici», disse. Parole che a mia madre non piacquero mai.

C'era un motivo preciso per cui Bianchi Bandinelli era stato scelto, a esclusione di chiunque altro, per accompagnare Hitler e fargli da guida nei musei. Così era stato deciso non soltanto per la sua «disinvoltura mondana», come gli avevano assicurato al ministero. Cinque anni prima, Bianchi Bandinelli era stato ospite del deposedo Kaiser al castello di Doorn. Nell'ozio obbligato dell'esilio, Guglielmo II nulla agognava più che parlare dell'origine degli Etruschi e di Atlantide con un esperto, che alla fine lo confortasse nelle sue idee, per lo più balzane. E il Kaiser si era dichiarato estremamente soddisfatto di Bianchi Bandinelli.

Ancora una volta, sarebbe stato lo snobismo a decidere. Chi era stato apprezzato dal Kaiser poteva accedere al servizio del Führer. Oltretutto, dopo aver conosciuto entrambi, Bianchi Bandinelli osservò che li accomunava «la stessa mentalità, puerile e fantastica». Entrambi sostenevano che la civiltà nordica avesse avuto «un primitivo e unico centro di creazione e irradiazione», ormai scomparso: l'Atlantide. Questo argomentò Hitler alla Mostra della Romanità, davanti alle oreficerie di Castel Trosino, che Bianchi Bandinelli gli aveva illustrato «come "barbariche" e prima documentazione dello stanziamento di popolazioni germaniche in Italia». Tema assai caldo. Intanto «Mussolini, che era stato a sentire attentamente, sembrava poco persuaso e andava ripetendo *"l'Atlantide, l'Atlantide"*, spostando

l'accento, evidentemente influenzato dal romanzo di Benoît».

Il precedente con il Führer era un argomento fortissimo, per Wolf. Come poteva essere fucilato uno studioso che aveva accompagnato il Führer nella sua celebre visita a Roma e a Firenze? Wolf lo fece sapere in alto luogo e così vennero salvati i tre professori. Il 3 maggio scrisse una lettera vibrante all'Ambasciata tedesca, allora a Fasano sul Garda.

Consolato germanico di Firenze

Firenze, 3 maggio 1944

«Al Dr. Prinzing, Ambasciata tedesca, Fasano

«Caro sig. Prinzing,

come Vi ho detto prima della mia partenza da Fasano il 20 aprile, il prefetto di Firenze dopo l'attentato a Giovanni Gentile, avvenuto durante la mia assenza, ha fatto arrestare come ostaggi tre professori universitari (Ranuccio Bianchi Bandinelli, Renato Biasutti e Francesco Calasso). Poiché la famiglia Gentile aveva espressamente proibito ogni rappresaglia, un mio rappresentante, che è legato da stretta amicizia con uno dei figli di Gentile, ha preso informazioni sulle ragioni dell'arresto, al che il prefetto ha risposto che aveva dovuto ordinare l'arresto contro la sua volontà a causa di una direttiva del ministero dell'Interno. Ve l'ho fatto sapere e vi ho chiesto di discutere la questione con Buffarini, e da quel momento non ho ricevuto nessuna risposta. Dopo il mio arrivo a Firenze sono venuto a sapere in via strettamente confidenziale che il prefetto aveva ricevuto dal ministero dell'Interno un telegramma, che nel caso di Gentile gli imponeva di prendere le misure più energiche per scoprire i colpevoli, ma astenendosi in ogni modo dall'eseguire rappresaglie. Poiché non potevo compromettere la mia fonte, ho detto al prefetto che ero venuto a sapere di questa direttiva sul lago di Garda, e così, messo alle strette, egli ha ammesso che l'arresto era stato ordinato solo da lui e ha

affermato che i tre professori erano in stato di fermo per misure di pubblica sicurezza, che l'arresto doveva durare solo qualche giorno e che non c'era alcun legame con l'assassinio di Gentile. Questo si è rivelato essere una ulteriore menzogna, perché a tutti e tre i professori era stato chiesto sin dal primo interrogatorio dove si trovavano il giorno dell'assassinio di Gentile.

«L'insensatezza di questi arresti risulta evidente dal fatto che i tre professori appartenevano alla più stretta cerchia degli amici di Gentile e che per la sua morte hanno subito una grave perdita personale. «Poiché la liberazione non è stata ancora eseguita, sarei grato di una Vostra breve conferma telegrafica dei miei accertamenti, secondo cui questi arresti non hanno dato seguito ad alcuna direttiva del ministero dell'Interno.

«Con i migliori saluti e Heil Hitler!

«Firm.to Wolf».

Non solo Wolf scrisse questa lettera, ma visitò in carcere i tre professori, insieme a Ludwig Heydenreich, direttore del Kunsthistorisches Institut di Firenze. Fra le sue carte superstiti, una nota testimonia la «grande impressione» che questa visita suscitò in mio padre. La lettera di Wolf all'Ambasciata tedesca era del 3 maggio. Il 6 maggio i tre professori vennero rilasciati.

Ben più che un interprete o un cicerone, Bianchi Bandinelli era stato un interlocutore per Hitler e Mussolini durante il viaggio in Italia. Aveva avuto anche il privilegio di trovarsi più volte in macchina con entrambi, seduto su uno strapuntino. Occasione invitante per un attentato. Bianchi Bandinelli racconta che ci pensò a lungo, ma non si risolse.

A Roma, quando venne il momento di un «rinfresco» alla Galleria Borghese, Mussolini fece cenno a Bianchi Bandinelli di sedersi accanto all'ospite: «Alla mia sinistra Hitler, alla mia destra Goebbels; poi veniva Ciano; poi un altro paio di personaggi che non avevo identificato; poi la tavola voltava e, quasi in faccia a Ciano, Himmler». Il rinfresco era proseguito così: «Sul tavolo c'erano dolciumi di ogni qualità, ma Hitler beveva soltanto il suo tè e mangiava biscotti secchi e d'aspetto melanconico, che gli erano stati serviti a parte. La conversazione languiva e io, un po' esitando, offrii all'ospite un piatto di marroni canditi, che stava dinanzi a noi, spiegandogli, a una sua domanda, di che cosa si trattava. Allora Goebbels si chinò in avanti e incitò il Führer a prenderne, dicendo che si trattava di quei famosi marroni dei quali era così ghiotto Göring. E seguì a raccontare che Göring, ogni volta che veniva in Italia, ne comprava sempre qualche chilo; poi, andando a letto la sera, ne metteva una dozzina sul tavolo da notte e spalancava le finestre perché il freddo notturno gli togliesse la voglia di uscir di sotto le coperte; ma i dodici *marrons*

glacés venivano presto divorati. Göring spenge il lume e cerca di dormire. Ma la gola lo tormenta e non riesce a prender sonno. Finalmente, dopo un'ora di lotta con se stesso, avendo da un lato il punto d'onore di non mangiarne più di dodici e il freddo della notte, e dall'altro la ghiottoneria, questa finisce per vincere e Göring balza dal letto, afferra il pacco dei marroni e se li divora tutti in un momento.

«Questa storiella suscitò in tutti grandi risate, fuori che in Hitler, che sembrò con un vago sorriso di averla appena ascoltata. Si voleva, forse, mantenere imparziale, conoscendo l'odio reciproco che si portavano Göring e Goebbels. Ma ecco che, finite le risate, dall'altra parte la voce atona e flemmatica di Himmler domanda: *“Ja, Herr Reichsminister, dica signor Ministro, come ha fatto a sapere tutto questo?”* e Goebbels, quasi sibilando a mezza bocca e un po' sottovoce: *“Ich hab'ihn bespitzeln lassen”* (L'ho fatto spiare)».

«Sì, l'ho conosciuto bene» mi disse una volta Erich Linder parlando del console Wolf. Allora Linder era l'agente letterario più autorevole e potente d'Europa, secondo alcuni nel mondo. Rappresentava non pochi fra i maggiori autori italiani e la quasi totalità delle agenzie e delle case editrici inglesi, americane e tedesche. Solo la Francia gli sfuggiva, paese ancora restio a riconoscere la figura dell'agente letterario. In Italia, dove operava, Linder avrebbe potuto agevolmente fare o disfare le fortune di una casa editrice. Ma era l'unico caso che abbia conosciuto di un monopolista che non approfitta della sua situazione. E nessuno ha mai potuto rinfacciarglielo. I rapporti con lui, per qualsiasi editore, erano obbligatori, quotidiani e non facili. Ogni giorno si trattava per offerte, scadenze, opzioni, rinnovi contrattuali. E tutto avveniva con fluidità - una fluidità turbolenta con urti e intoppi, ma sempre ragionata. Lo constatai nel primo periodo di Adelphi, fra gli anni Sessanta e Ottanta.

Ben diversamente si presentava Linder nell'anno 1944. Aveva vent'anni, portava pantaloni alla zuava. Era nato a Leopoli. Padre rumeno, madre polacca. Era cresciuto a Vienna, poi a Trieste e a Milano. Precoce, già a quindici anni si occupava di libri ed editoria. Come ebreo, aveva tentato di passare il confine con la Svizzera, ma era stato respinto. Nel novembre 1943, era stato assunto come interprete dal console Wolf, a Firenze. Per quali vie quel giovane mitteleuropeo, ebreo in incognito, era

finito a lavorare in un consolato tedesco, in uno dei momenti più feroci della guerra? Lo aveva raccomandato Ranuccio Bianchi Bandinelli, al quale evidentemente il console dava ascolto.

La soluzione era ovviamente temeraria. Significava vivere nella tana del lupo. Ma Wolf era un lupo benevolo. Fra l'interprete e il console l'intesa era impeccabile. Avevano anche un loro rito. Ogni sera - Linder mi raccontò - si ritrovavano per una partita a scacchi. Intanto gli alleati si avvicinavano sempre più a Roma. Linder cominciò a preparare un piano per tentare di passare le linee verso sud.

Doveva scomparire una certa mattina, con una complicata macchinazione. E aveva un cruccio. Come comportarsi con Wolf, che sino allora lo aveva protetto? L'ultima sera, alla fine della partita, Linder si alzò e stava per dire qualcosa. Anticipandolo, Wolf si congedò con una sola parola: «Adieu». Poi si allontanò. Sapeva già tutto.

Una lastra impenetrabile e trasparente separa ciò che ho vissuto a Firenze sino alla fine del 1954 da tutto il resto. Per quanto remoto, quel resto, che ha inizio con Roma, fa già parte di *oggi*.

Il polverio che sale dalle macerie di Por Santa Maria. E un odore di detriti. Poi l'Arno e il Ponte Vecchio. È l'ultima immagine che mi è restata della guerra mentre ancora accadeva. Anche se tutto è stato rifatto, lustro, gremito di negozi, quel polverio, quell'odore avvolgono ancora ogni ricordo.